

La «Mgm»
a Parretti? Dubbi e interrogativi negli Usa
sulla megaoperazione finanziaria
annunciata dal «discusso» uomo d'affari italiano

Presentata
a Milano una ricerca sull'uso dell'«home video»
Riflessioni e itinerari culturali
di un mercato che fa segnare vendite record

Vedi retro



Coretta King disapprova musical su Martin Luther

Coretta King ha «ripudiato» il musical inglese che fra un mese racconterà in teatro del West End londinese la storia di Martin Luther King, il leader del movimento per i diritti civili ucciso negli Stati Uniti nell'aprile 1968. La sua accusa è che il copione di «King» e la struttura dello spettacolo «sminuiscono» la figura del premio Nobel per la pace assassinato a Memphis nel 1968. L'autore delle musiche dello spettacolo, l'inglese Richard Blackford, si è detto dispiaciuto per la presa di posizione della vedova di King. La polemica sembra estendersi anche alla scrittrice e poetessa americana Maya Angelou, che è stata incaricata di scrivere il testo di alcune canzoni. Anche lei non sarebbe d'accordo sulla manipolazione dei suoi scritti per adattarli alla musica. A questo punto potrebbe essere in forse anche la partecipazione dell'attore/cantante americano Simon Estes, che interpreterà la parte del leader della lotta anti-razziale americana. È infatti in stretta amicizia con Coretta King. La prima di «King» è prevista per l'11 aprile al Piccadilly Theatre.

Tra due anni sarà riaperto il Massimo di Palermo

Il teatro Massimo di Palermo, uno dei teatri storici più importanti d'Europa sarà restituito alla città e alla cultura italiana tra due anni, una volta ultimati i lavori per la ristrutturazione edilizia e del complesso operativo di palcoscenico. Chiuso ormai da quasi 15 anni per l'esecuzione di opere non più rinviabili, il Massimo finalmente sembra avere rimboccato la drittura d'arrivo per il completamento dei lavori. La ristrutturazione del Massimo costituisce un impegno importante che l'agenzia per il Mezzogiorno sta portando a compimento con tre interventi per una spesa che ammonta a 32 miliardi e 349 milioni di lire.

Giornate del cinema italiano a Nizza

Il prete bello di Carlo Mazzacurati ha aperto martedì sera le 18 giornate del cinema italiano di Nizza, che rende quest'anno omaggio a Pupi Avati con la proiezione di sei dei suoi film. Il regista aveva ricevuto in ottobre il premio Sergio Leone, per l'insieme della sua opera, agli incontri con il cinema italiano di Anney, che gli avevano dedicato anch'essi un omaggio speciale. Alcuni dei film che partecipano alla manifestazione di Nizza sono già stati presentati ad Anney, come *Il prete bello*, che aveva vinto il gran premio, *Corsa di primavera* di Giacomo Campiotti (premio del pubblico ad Anney), *Mery per sempre* di Marco Risi, *Musica per vecchi animali* di Stefano Benni e Umberto Angelucci, *Odore di pioggia*, di Nico Cirasola e *Amori in corso* di Giuseppe Bertolucci. Tra le altre Scoperte proposte al pubblico di Nizza fino al 22 marzo, *Siesso sangue* di Egidio Ronico e Sandro Cecca, *Mucchi* di Mario Breglia, *Mignon è partita* di Francesca Archibugi, *Mortacci* di Sergio Citti.

Ron Kovic non si candida per il congresso degli Stati Uniti

Ron Kovic, il veterano del Vietnam paralizzato diventato una celebrità anche a Hollywood dopo che la sua autobiografia è stata trasformata da Oliver Stone in un film di successo, *Nato il quattro luglio* ha deciso di non candidarsi per il congresso degli Stati Uniti. La decisione è stata annunciata dal suo entourage e sembra irrevocabile. Kovic, 43 anni, imperdonato sullo schermo da un apprezzatissimo Tom Cruise, che è candidato all'Oscar come migliore attore protagonista, era stato invitato da più parti a presentarsi candidato contro l'arciconversatore Robert Dornan in autunno, ma è apparentemente molto indeciso su questo passo che lo porterebbe dritto nell'establishment politico che a suo tempo ha combattuto senza tregua.

Tournée americana e giapponese per «La donna di Samo»

Presentata con successo al Festival delle Isole Eolie, prende il via oggi la parte americana della tournée internazionale de «La donna di Samo» di Menandro, lo spettacolo prodotto dall'associazione «Amici dell'arcipelago» con la direzione artistica dell'Istituto nazionale del dramma antico e realizzato dal centro di produzione teatrale «Il politecnico» di Roma. La tournée, realizzata in collaborazione con l'All'Italia e il ministero degli Esteri, partirà dal «Cambridge Multicultural Arts Center» di Boston e toccherà poi il teatro della Columbia University di New York e il «Visitation Convent» di Washington prima di spostarsi in Giappone. Questo allestimento de «La donna di Samo» ha molti aspetti particolari che ne fanno un avvenimento di sicuro richiamo: innanzitutto la traduzione e l'interpretazione operata dal regista Mario Prosperi. In secondo luogo l'utilizzo di undici maschere riprodotte da Silvio Merlino sul modello di quelle di terracotta rinvenute a Lupatari da Luigi Bernabè Brea. L'uso di queste maschere ha indotto il regista a ricalcare e sperimentare, per la prima volta, la tecnica greca di mescolanza che vede tre attori interpretare le sei parti dialogate dalla commedia mentre i ruoli multi sono sostenuti da altri attori. Ma l'aspetto più particolare è il tentativo di spostare la commedia e lo stile di Menandro in lingua inglese, pur mantenendo il più assoluto rispetto dei canoni originali.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Savoldo il solitario



Due delle opere di Savoldo esposte a Brescia

Brescia. Ahimè quanta amarezza si prova, visitando la straordinaria mostra bresciana del Savoldo, abbagliati, confusi e vinti dalle magnifiche tele di questo pittore bresciano, che fu tra i maggiori artisti italiani attivi in prima metà del Cinquecento; quanta amarezza nel constatare quanto poco rimanga di lui nei nostri musei e nelle nostre chiese. Poche sono, in assoluto, le opere superstiti di Savoldo e di esse appena una frazione è rimasta in Italia, dove infatti sono assai poco conosciute. L'esodo ha origini lontane, nel fatto stesso che lavorasse molto, moltissimo al servizio dei privati, eseguendo quei dipinti di misura piccola e media, e di tono laico - malgrado le sue tematiche fossero per lo più religiose - che da sempre rappresentavano la preda più ambita dei mercanti internazionali d'arte, dei collezionisti, degli acquirenti per conto dei grandi musei esteri. E poiché per secoli mercanti e collezionisti hanno alimentato in Italia le loro raccolte, le opere savoldesche sono state coinvolte nel lento, ma immane e disastroso movimento dei tesori artistici italiani e che rischia di riproporsi in proporzioni mai viste nel 1993 con la caduta delle barriere doganali. Tutti gli appassionati d'arte devono visitare la splendida esposizione di *Giovanni Gerolamo Savoldo tra Foppa, Giorgione e Caravaggio* aperta presso l'ex monastero di S. Giulia (via Piamarta, 6) nella stessa sede dove si sono ammirate recentemente le monografiche di Coni e di Moretto (fino al 31 maggio; h. 9.30-19; domenica fino alle 20.30; mercoledì e sabato fino alle 22); i quadri saranno poi trasferiti

per la seconda tappa della mostra, a Francolorte, per tornare infine alle rispettive sedi di appartenenza, donde chissà per quanti decenni, dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli Usa, dall'Urss, non si muoveranno più; e lo spettatore italiano, per rivedere Savoldo, dovrà accontentarsi dei quattro dipinti visibili nelle nostre collezioni pubbliche e dei pochissimi reperibili nelle chiese veneziane. Sono esposte a Brescia trentadue opere autografe (sulla cinquantina di tele e tavole conosciute), assieme al corpus pressoché completo dei disegni, e accostate a una serie decisamente notevole di dipinti destinati a spiegare allo spettatore, per confronto, la genesi dello stile savoldesco, il suo svolgimento e l'influsso sui mediocri allievi, e ad illustrare il capitolo ben più importante dell'irradiazione e degli esiti a lunga scadenza dei principi fondamentali dell'insegnamento del bresciano: a definire insomma quella poetica lombarda o lombardo-veneta della realtà che Savoldo apprese sui testi del Foppa, che trasmise ai cremonesi Campi e al bergamasco Moroni, e che poi con Caravaggio si trasformò in un linguaggio artistico di portata europea. Riprendendo una fortunata «linea» critica inaugurata da Roberto Longhi (alla cui memoria, nel centenario della nascita, la mostra è dedicata), Bruno Passamani, che ha curato l'esposizione, ha realizzato una sorta di mappa della pittura della realtà: i quadri di Savoldo ne sono il centro gravitazionale e attorno ad essi ruotano le opere lombarde di Foppa, Boltraffio e So-

A Brescia una bella occasione per vedere le opere dell'artista cinquecentesco Pochi i dipinti superstiti e in Italia ne sono rimasti solo una piccola parte

NELLO FORTI GRAZZINI

lario, quelle venete di Cima, di ambito giorgionesco, di Lotto e Tiziano, quelle bresciane di Romanino, Moretto e Moroni, fino a Cambiaso e Caravaggio, senza dimenticare le incisioni tedesche da cui Savoldo trasse importanti spunti, i dipinti fiamminghi e tante altre cose. Il tutto corredato da un importante catalogo edito dalla Electa.

Se un appunto si può fare a questa preziosa mostra è nella sua rigida ripartizione in due spezzoni: qua tutte le opere di Savoldo, là, in fila, tutte le altre. Lo specialista certo si muove bene e a suo agio sia nella prima che nella successiva parte, ma il comune visitatore potrebbe invece non capire bene le implicazioni sottese alla seconda *tranche* o, dimenticando i quadri di Savoldo, rischiare di perdere di vista la funzione di supporto a quelli che questa dovrebbe fornire. Meglio sarebbe stato forse pensare a un unico percorso che intercalasse e intrecciasse le due serie; ma anche quello allestito presenta innegabili pregi. Disponendo infatti a stretto contatto reciproco i dipinti di Savoldo, li valorizza, agevola i confronti interni e la discussione dei nessi che questa opposizione, l'unica mai dedicata al

pittore, per la prima volta consente. Nell'analisi ravvicinata delle opere di Savoldo solitamente disperse per il mondo risiede in fondo lo scopo primario dell'esposizione, incentrata su uno dei pittori meno conosciuti, più elusivi e sfuggenti della storia dell'arte italiana.

Ma parliamo brevemente delle sue opere, che si scalano all'incirca per un trentennio, tra il 1515 e il 1545, animate da umanissime figure di vecchi, ora assorti ora energici e sanguigni, da giovani ombrosi e malinconici, apparentati con quelli di Giorgione e di Lotto, da donne fatiche, da bimbi sgambettanti. Le fisionomie sono vive e parlanti; le vesti sono rese quasi palpabili e fruscianti da una materia pittorica luminosa che individua ed esalta i tessuti, come ben mostrano le tre repliche della *Maddalena* giunte alla mostra da Berlino, Zurigo e Londra con ancor maggiore vigoria luministica le connesse nei ritratti virili, riflettendo la luce e si accendono di guizzi e combustioni. Sono indimenticabili i paesaggi, trascoloranti tra il verde delle erbe più vicine e l'azzurro dei colli più lontani, e i cieli ora di un blu intenso, ora resi fiammeggianti dai colori delle albe e dei tramonti.

Vi sono quadri, come l'impressionante *S. Gerolamo* della National Gallery, in cui la figura umana giunge al primo piano e sembra quasi fuoriuscire dalla tela; altri - di straordinaria modernità - dove la scena sacra costituisce un mero spunto per descrivere paesaggi naturali nei quali, come nei capricci settecenteschi, un sito reale si meschia fantasmaticamente a una veduta inventata, a una romantica rovina; si osservi il formidabile *Riposo durante la fuga in Egitto* di collezione privata milanese, ambientato in un assurdo romitaggio all'imbocco d'un vallone alpino che conduce... al Canal Grande (di qualità pittorica minore, forse opere di «scuola», sembrano due altri *Riposi* esposti, provenienti da Dubrovnik e da una raccolta privata). Ma veramente straordinari sono i quadri in cui Savoldo fa sfoggio della sua suprema capacità di fissare apparenze fenomeniche sfuggenti, come e meglio di un fiammingo; ora dispone la figura tra specchi che ne riflettono l'effigie da diversi punti di vista (*Ritratto d'uomo con armatura*, del Louvre); ora realizza quei quadri definiti da Vasari «di notte e di fuoco»; scenari notturni illuminati da lucerne,

candele, roghi che squarciano le tenebre illuminando sinistramente le figure (*S. Matteo e l'angelo*, da New York). E infine vi sono i quadretti fantastici, dove si accampano i mostruosi esseri, tra il satanico e l'onirico, ripresi da Bosch e da tutta una tradizione di pittura nordica.

Misteriosa, abbiamo detto, l'attività di Savoldo. Ciò non significa che il pittore facesse sfoggio di ermetico intellettualismo; i suoi dipinti anzi sono di un'immediatezza veramente ammirevole. Ma gli esecuti moderni non sanno quando l'artista nacque e quando morì, in quale città - a Brescia o altrove - si educò all'arte e quali maestri ebbe; soprattutto non riescono a seriare le opere lungo un percorso coerente e scandito da punti di riferimento cronologici attendibili. Tutto ciò dimostra che gli storici dell'arte, malgrado tutto, non riescono a lavorare sulla base dei soli dati formali. Il caso è poi complicato dal fatto che taluni accertamenti biografici non trovano poi riscontro stilistico nelle opere.

Savoldo era a Parma nel 1506, a Firenze nel 1508, ma chi lo direbbe osservando i quadri, di cultura lombardo-veneta? Vi è semmai nelle sue opere una fondamentale componente nordica, tedesca e fiamminga, che si spiega naturalmente col fatto che Savoldo dal 1515 circa in poi visse e operò a Venezia, dove confluivano i dipinti e gli artisti transalpini.

Essa è però tanto insistita da far presupporre concreti viaggi del pittore verso il mare del Nord (fiamminga era anche sua moglie). Ma non se ne ha

notizia. I dubbi sono dunque tanti. Il fatto è che di Savoldo, i cui quadri pure finirono entro importanti collezioni veneziane e che ricevette importanti commissioni ufficiali dal duca di Milano nel 1534, i contemporanei scrissero pochissimo e tardi, e per di più gli sottolineano (sia Pino che Aretino nel 1548) come l'artista non avesse avuto la fama che la sua maestria avrebbe dovuto meritargli.

Fu probabilmente un isolato, e unico fu il suo stile pittorico, fondato sul realismo lombardo alimentato dal leonardismo e arricchito dal colorismo dei veneti. Vide Giorgione, vide Tiziano, ma non si lasciò attrarre nella loro orbita; inseguì l'ideale di un naturalismo integrale, portato a un grado di virtuosismo, traendo importanti spunti dall'arte fiamminga. Di qui probabilmente sortì il silenzio dei contemporanei, poiché gli italiani del tempo consideravano un genere minore l'arte fiamminga, tutta calata a registrare le impressioni oculari, ma priva - dicevano - di nobilitazione formale.

«Capriccioso» e «sostituito» fu definito Savoldo da Vasari, impressionato dai suoi notturni. Sono aggettivi ambigui, di lode e di condanna al tempo stesso. Savoldo era in realtà in anticipo rispetto al gusto del suo tempo. Anticipò le luci radianti di Caravaggio, i magici bagliori di La Tour, il virtuosismo di *La Meninas* di Velasquez ma fu, nel primo Cinquecento, un profeta disamato. L'attuale mostra rende pienamente ragione delle sue straordinarie doti e l'altro, si vede a recuperare, grazie al confronto tra le opere, qualche dato conoscitivo.

Cappella Brancacci: quell'altare resterà

La decisione di non togliere l'opera settecentesca è ora definitiva, ma tra gli esperti è già polemica. A giugno la riapertura

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. È grazie agli affreschi eseguiti sulle pareti della Cappella Brancacci nella chiesa del Carmine a Firenze, grazie a opere come la *Cocchia dal Paradiso* con Adamo ed Eva messi a nudo, o il *Tributo*, ora restaurati, che Masaccio si è guadagnato un posto d'onore nella storia dell'arte. Nel 1428 sia lui (morto in quell'anno) sia il più anziano ma contemporaneo Masolino lasciarono il ciclo pittorico incompiuto. Lo concluse più tardi Filippo

Lippi. Gli affreschi sono stati restaurati. Sebbene i lavori siano conclusi da tempo, però, la Cappella Brancacci è tuttora chiusa al pubblico perché c'era da decidere se lasciare l'altare settecentesco dove si trovava o toglierlo del tutto. Ora la decisione è stata presa: l'altare rimarrà al suo posto. L'edicola sul retro dell'altare, attaccata contro il muro prima che si avviasse il restauro, verrà spostata di circa venti centimetri in avanti. I ritrovamenti pittorici

scoperti sul muro proprio dopo lo spostamento, si dovranno guardare un po' di traverso, piegando il collo. Omelia Casazza, della soprintendenza ai Beni artistici e storici di Firenze e Pistola, responsabile dei restauri insieme a Umberto Baldini presidente dell'Università internazionale dell'arte, assicura che i ritrovamenti saranno ben illuminati. Si vedranno solo un po' di sbieco.

La Cappella Brancacci aprirà fra il 31 maggio e la prima settimana di giugno, in concomitanza dell'inaugurazione della mostra su *L'età di Masaccio* a Palazzo Vecchio. Tuttavia, afferma il soprintendente Antonio Paolucci, «è prematuro dire se la riapertura sarà definitiva o provvisoria». In seguito al diktat a effetto del ministro Facchiano, il quale dichiarò ai quattro venti che la cappella doveva riaprire entro il 31

maggio, il sindaco Giorgio Morla aveva suggerito la possibilità di una riapertura anche provvisoria: temeva di far brutta figura ai Mondiali a causa del restauro concluso da tempo ma tenuto in frigorifero perché i comitati di settore del ministero non si pronunciavano sulla sistemazione dell'altare. Ora che si sono pronunciati.

Favorevole a spostare l'altare si dichiara l'assessore Carlo Argan: «Sarei stato contrario a toglierlo - afferma lo storico dell'arte - perché quando Masaccio, Masolino e poi Filippino Lippi hanno dipinto la parete, lo facevano considerando la presenza di un altare davanti alla cappella della famiglia Brancacci. Questo risale al '700, è un po' ingombrante, è vero - prosegue Argan - però credo sia sufficiente spostarlo quel tanto da rendere perfettamente visibili le parti dell'affresco». Anzi, secondo lo studioso

«così si ricostruisce la volumetria, lo spazio originario. È quasi meglio. E pazienza se si dovrà torcere un po' il collo per vedere quanto sia dietro».

Di parere radicalmente opposto è, invece, Alessandro Parronchi, autore di un recente volume su Giorgione e Raffaello, docente alla Facoltà di magistero a Firenze. «Per conto mio - spiega lo storico dell'arte - rimettere l'altare al suo posto è una follia. Così sistemato infatti impedirà di vedere gli affreschi nella loro unità, nella loro integrità». Interrompere la veduta della parete di fondo, quella dove in basso sono collocate le scene *San Pietro guarisce con l'ombra da un lato e La distribuzione dei beni dall'altro* del Masaccio, secondo Parronchi costituisce un vero errore: «Rappresentano un'unica costruzione prospettica che va mantenuta integra, non spezzata». La giustificazione storica «non regge perché

quell'altare fu un errore del '700, quando volevano perfino distruggere tutti gli affreschi e la cappella. Ripetere l'errore è solo uno scrupolo storicistico». In altre parole: non si vuole tradire la storia nemmeno quando la storia ha commesso uno sbaglio.

Potrebbe mantenere la vecchia collocazione, secondo lo storico dell'arte fiorentino, la mensola d'altare. Abbassandola di poco, magari, si dà consentire una visione completa dell'opera di Masaccio e Masolino. Sopra la mensola l'«alzato» dell'altare, una sorta di struttura ad arco, incomincia la tavola della *Madonna del popolo*. Questa è bene che rimanga - commenta Parronchi - ma l'alzato proprio no». Per coprire quanto verrebbe lasciato scoperto senza ostacolare la visione completa delle scene sulla parete centrale, Parronchi vedrebbe bene semplici cornici, oppure dei drap-

pi, soluzioni d'arredamento comunque e non architettoniche che, come dice, «non entrano niente. E poi allungare il collo per vedere i margini dei ritrovamenti sul retro mi pare poco sensato». Anche perché la Cappella Brancacci doveva essere «una scatola dipinta senza l'ingombro di quell'altare inserito nel XVIII secolo».

A ogni modo pare proprio che la decisione sia stata presa. E che fiocchino discussioni e pareri divergenti. Ma un fatto pochi lo mettono in discussione: «Masaccio, insieme a Piero della Francesca - afferma il soprintendente Paolucci - rappresenta un vero artista moderno, laico, contemporaneo; perché sia l'uno che l'altro, si vede nelle architetture dei loro dipinti, sono gli inventori della città moderna. Con loro la città fa il suo ingresso nella scena pittorica. Ed è una città che diventa una nicchia per l'uomo riscoperto».

BRUNO ecologia
E DI EDICOLA IL NUMERO DI MARZO

BRUNO TRENTIN ACCUSA LE MALATTIE INFANTILI DELL'ECOLOGISMO

INSERTO SPECIALE IN REGALO I COMUNI E L'AMBIENTE
ECODECALOGO PER LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

CARTA RICICLATA

Abbonatevi a l'Unità